

IL CLASSICO DA (RI)SCOPRIRE

In viaggio a Oriente con Gérard de Nerval si può ancora cercare di vedere l'invisibile

Torna in libreria il diario che racconta l'itinerario compiuto dallo scrittore francese a metà Ottocento. Dall'uscita da Parigi all'arrivo in Grecia, dalla Turchia all'Egitto, lo stupore dell'incontro con le altre civiltà

Suggestivo romanzo di viaggio dell'Ottocento e insieme il libro più fiabesco di Nerval, una specie di *Mille e una Notte* in equilibrio tra realtà e fantasia, mondo antico e modernità: moschee, vie brulicanti di vita, plebi, emiri. Dalla partenza in Europa allo sprofondare in racconti mitici, tutto è pervaso dal mistero. Pubblichiamo in anteprima l'Invito alla lettura di Giuseppe Conte

GIUSEPPE CONTE

Sono uscito dalla lettura del *Viaggio in Oriente* di Gérard de Nerval con la stessa sensazione di quando rimetto piede sulla terraferma dopo una nuotata in un mare agitato. Per le pagine di tutto il libro corre una energia ondososa, si alza la schiuma di una turbolenza vitale e dall'immaginazione che trascina e non dà tregua. Anche se le vicende editoriali del libro sono complesse e l'edizione definitiva del 1851 ne riprende e integra altre a partire dal testo uscito nel 1846 sulla «Revue des Deux Mondes», come lettore vengo immerso in un flusso continuo, inarrestabile di immagini, riflessioni, avventure, divagazioni, miti, storie sapienziali tenute insieme dal punto di vista di un autore che ha nel disequilibrio, nell'eccesso, nel movimento i suoi punti di forza. L'invito a leggere questo libro è un invito a immergersi. A non aver paura di abbandonarsi alla sua vastità marina, che ha superfici luminose e profondità oscure.

Chi conosce Gérard de Nerval soprattutto per le poesie di *Les Chimères*, chi ha in mente quell'attacco tra i più memorabili e citati della lirica moderna, «*Je suis le ténébreux, - le veuf -, l'inconsolé / le prince d'Aquitaine à la tour abolie*», vedrà che questo libro di prosa mantiene tutte le aspettative, ed è altrettanto visionario, balenante, chime-

rico.

Io l'ho amato intanto come splendido libro di viaggio. Che prende l'ironia amorosa del *Viaggio sentimentale* di Laurence Sterne, espressamente ricordato, e la sovrana armonia del *Viaggio in Italia* di Goethe (punto di riferimento costante per Nerval, traduttore del *Faust*) e le agita mescolandole e rendendole incandescenti al sole dell'Oriente. Dove prima di lui avevano viaggiato Chateaubriand e Lamartine, verso cui era volata la fantasia di Hugo nelle poesie di *Les Orientales* e di Von Platen nei suoi *Ghaselen*.

L'Oriente di Gérard de Nerval comincia a est di Parigi: Ginevra, il lago di Costanza, Vienna, con pagine di un nitore e di un gusto mondano - oltre a Sterne viene citato Casanova - che mi hanno incantato, anche se subodoravo che fossero soltanto un amabile depistaggio. Già l'arrivo in vista della Grecia fa cambiare registro: un'enfasi visionaria si impossessa dell'autore, che vede iniziare la giornata come in un canto dell'Iliade, con «l'alba dalle rose dita». Il fatto è che noi occidentali «non viviamo, noi non amiamo. Noi studiamo la vita, analizziamo l'amore».

Il passaggio a Oriente, verso Alessandria, Il Cairo, Beirut, Costantinopoli, è uno straordinario tentativo di lasciarsi studio e analisi alle spalle, per attingere il livello superiore della conoscenza attraverso la visione, il sogno, la religione, il mito. Ho amato

la precisione, i dettagli coloriti e pregnanti che non devono mai mancare in un libro di viaggio: la descrizione dei mezzi di trasporto, carrozze, treni, navi di diverso tipo, sempre alle prese con le quarantene nei porti, delle locande e degli osti, dei cibi, con l'esuberante marsigliese che offre al sole dell'Egitto salame di Arles e vino della Camargues, con la ricetta che sembra improponibile della gallina cotta intera con le sue piume dentro la sfera ottenuta con sabbia del deserto e acqua.

Ho amato come Nerval tratteggia i paesaggi, naturali e urbani, dalla allegria dei tetti a punta di Losanna sino agli alberghi, ai teatri, ai negozi, ai bazar del Cairo, alle nuvole e alle montagne del Libano, sino al Corno d'Oro, «il porto più bello e più sicuro al mondo». Ho amato come mette in scena i personaggi che incontra. Tra essi, spiccano le donne: Katty e Whahaby, la boema, che tenta invano di sedurre, ma soprattutto Zeynab, la schiava giavanese comperata al mercato degli schiavi che gli darà tanti guai tra comici e drammatici, e Salima, la ragazza drusa di cui sembra davvero di innamorarsi. E poi interpreti, servitori, cuochi, come Mustaf che uccidendo davanti ai suoi occhi un galletto gli procura lo stesso ribrezzo che, di fronte a una scena analoga, farà diventare vegetariano Tagore. Non mancano consoli, diplomatici, pascià, come quello europeiz-

zante di Aciri, che lo delude invitandolo a una partita di biliardo.

Le riflessioni storiche e antropologiche ci parlano di un viaggiatore che ha mantenuto ben salda la sua identità, con il suo frequente riferirsi alla epopea napoleonica, col suo frequente manifestare risentimento contro gli inglesi vittoriosi che l'hanno spenta, ma nello stesso tempo, proprio in contrasto con i «pettinati, imbrigliati, inguantati» viaggiatori inglesi, ricchi e sprezzanti, ha preferito diventare arabo tra gli arabi e turco tra i turchi, affittare una casa al Cairo piuttosto che abitare negli alberghi occidentali, e scegliere a Costantinopoli di vivere nella parte asiatica, a Stambul, invece che nei quartieri europei di Pera e di Galata. Mentalmente, Gérard de Nerval è proteso verso ciò che è nuovo e che deve scoprire, senza mai manifestare nostalgia per quello che si è lasciato alle spalle, e guardando sempre verso orizzonti nuovi da amare.

Si interessa attivamente alle lingue dei paesi dove soggiorna. Insegna lui stesso il francese alla schiava Zeynab e cerca di imparare l'arabo da lei, e lo parla incorrendo in fatali fraintendimenti, come quando, credendo che «*habibi*» voglia dire «piccolo furfante» rivolge questo termine a un bel giovane marinaio. «*Habibi*» invece significa «amore mio», e si può immaginare quale equivoco si ingeneri presso il comandante.

Fondamentale, è l'interesse per le religioni: verso la fine della sua esperienza di viaggiatore, Gérard de Nerval proclama di essere stato pagano tra i Greci, musulmano tra gli Arabi, panteista tra i Drusi. Il rispetto e l'attenzione per le religioni degli altri non lo porta a rinnegare il cattolicesimo, ma a capire più in profondità le civiltà che attraversa. Io credo che nessun viaggiatore dovrebbe dimenticarsene. Senza una conoscenza della sua idea di sacro, dei suoi riti, dei suoi miti, un paese si conosce soltanto in superficie. È successo persino a scrittori come Pier Paolo Pasolini o Günter Grass che nei loro libri sull'India hanno ignorato l'induismo e hanno guardato la realtà portandosi dietro il bagaglio di un eurocentrismo ideologico e politico. Soltanto un anno prima della partenza di Gérard de Nerval, nel 1841 il giovane Baudelaire fa il suo viaggio in Oriente. È un viaggio di punizione, comminatogli dalla madre e dal patrigno per distoglierlo dai suoi eccessi parigini. Ma Baudelaire dal veliero che doveva portarlo a Calcutta scende a Mauritius, e da lì pretende dopo due mesi di tornare a casa, carico di immagini esotiche che non dimenticherà più, ma altrettanto convinto che soltanto Parigi, il Cristianesimo, l'Occidente sono l'orizzonte in cui vuole vivere e dissipare la propria vita. Baudelaire tenterà soltanto il suicidio. Nerval, impossibilitato a governare il proprio tormentoso subbuglio interiore, si suiciderà impiccandosi in un vicolo della città da cui era invano fuggito.

Se è vero, come osserva Nerval, che «in Oriente, tutto diventa racconto», è altrettanto vero che in Oriente tutto diventa mito. Il dualismo cartesiano non approda alle rive del Nilo o del Giordano, i sensi diventano spirito, lo spirito si cala nei sensi. Il viaggiatore Nerval sembra vivere questa condizione all'estremo, al punto di affermare che l'hashish rende simili a Dio, perché fa volare l'anima allegra e libera nello spazio e

nella luce.

Le più importanti divagazioni del libro hanno così un carattere mitologico e sapienziale. L'approdo all'isola di Citera richiama il romanzo rinascimentale intitolato *Hypnerotomachia Poliphili*, storia allegorica e onirica dell'amore di Polifilo per Polia, attribuito al frate Francesco Colonna. La permanenza tra i Drusi del Libano è segnata dal racconto delle vicende esoteriche di El-Hakim, l'imam che venne considerato una figura divina. Infine, un cantastorie su una piazza di Costantinopoli inscena in più puntate il mito di Salomone e della regina di Saba, rievocati come Solimano Ben Daud (figlio di Davide) e Balkis, venuta dal suo regno del Mattino a Gerusalemme con il suo corteo di elefanti bianchi, cammelli, cavalli, e con i doni di oro, cinnamomo, mirra, incenso, zanne d'avorio e pietre preziose, e l'upupa Hudhud, uccello parlante, suo consigliere. È un mito in cui hanno gran parte l'amore, la magia, la gelosia, il tradimento, la morte. Tra Solimano e Balkis, campeggia la figura di Adoniram, il capo di un esercito di 100000 operai intenti alla costruzione del Tempio, un uomo carismatico e dai poteri magici, che compie un viaggio agli Inferi per risalirne pronto a manifestare la sua vera identità che lo porta ad amare ricambiato la Regina. È un libro nel libro, un racconto sontuoso e incantatorio, grondante di una luce metallica e abbagliante, che mi ha fatto pensare al Flaubert di *Salamambo*. Come viaggiatore e autore di *Terre del mito*, ho conosciuto ben prima di leggere questo libro i luoghi di cui parla. E all'opposto di quanto mi successe in passato viaggiando per l'Egitto, che tanti siti mi richiamavano alla mente le pagine del Libro II delle *Storie* di Erodoto, unica guida consultata prima di partire, ora sono state le pagine di Nerval a rimandarmi con la memoria a tante immagini, sensazioni e convinzioni della mia vita. È vero, la pelle di una donna inglese può sembrare, accarezzandola, fatta

di «seta, ovatta, tulle, perle, opale», e c'è un vino greco che sa di «rame, melassa e pece», ma che anche io ho creduto bevendolo di essere invitato al matrimonio di Peleo e di Teti. E nell'Egitto «grave e pio», dove regnano sogno e illusione, ho avuto anch'io la certezza di ritornare attraverso la Grecia e Roma alle origini di me stesso e della civiltà cui appartengo. Ho condiviso l'idea che l'Inghilterra non ha reso inglesi i popoli che ha conquistato, ma servi e domestici, idea che in altra forma avevo trovata espressa in Michelet quando parla della differenza tra la concezione francese e quella inglese della libertà. E mi è capitato di sentire la stessa strana fratellanza europea che provò Nerval in cima alla piramide di Cheope incontrando un ufficiale prussiano quando incontrai in un albergo nel deserto del New Mexico un jazzista tedesco. E di avere ancora oggi l'impressione di «splendore e miseria, lacrime e gioia» di fronte a una delle capitali che più amo al mondo, Istanbul.

Se anche la lettura di un libro è un viaggio, è stato un gran bel viaggio. Che invito a fare tutti coloro disposti ancora a cercare di vedere l'invisibile, di dare voce al sacro e al mistero delle cose, e a credere che «l'ideale splende sempre al di là del nostro attuale orizzonte». In pagine che hanno come queste la vastità sempre in movimento del mare, e i riflessi che vi versa la luce del sole e quella della luna. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Letteratura & follia

Gérard de Nerval, nom de plume di Gérard Labrunie (Parigi, 1808-1855), è stato uno dei massimi poeti e scrittori del Romanticismo francese. Giornalista, drammaturgo, viaggiatore, traduttore del «Faust» di Goethe. Sempre minacciato dalla follia per cui verrà più volte ricoverato, pubblicherà «Gli illuminati», «Lorely. Ricordi tedeschi», «La Boemia galante», «Le notti d'Ottobre», «Piccoli castelli di Boemia», «Le Chimere», «Le Figlie del fuoco», «Pandora e Aurélie», opere la cui visione onirica influenzerà la letteratura europea del Novecento. Povero e malato, muore suicida nel 1855

Affitta una casa
al Cairo piuttosto che
abitare negli
alberghi occidentali

Il rispetto per le
religioni degli altri
non gli fa rinnegare
il cattolicesimo



Gérard de Nerval
«Viaggio in Oriente»
(a cura di Bruno Nacci, invito
alla lettura di Giuseppe Conte)
Edizioni Ares
pp. 702, € 24



Gérard de Nerval aveva un'aragosta come animale da compagnia che portava a passegiare



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.